

L'INCHIESTA. Viaggio nel separatismo corso, frantumato in mille rivoli di lotte intestine

■ BASTIA. La sagoma scura di Capraia sta per essere inghiottita dalla sera che scende sul mar Tirreno. La nave «Danielle Casanova» lascia lentamente le banchine diretta a Nizza. Bastia torna alla sua calma esteriore: i caffè colmi di giovani, qualche anziano che confabula in Place Hotel de Ville, la fila degli arabi che telefonano, i ristoranti del porto vecchio animati di turisti, l'aria di una frontiera naturale che non concede appelli: il traghetto che parte per la Francia, l'Italia che scompare con le sue isole, il sipario dell'isolamento che ritorna, il distacco e la lontananza che diventano palpabili. Niente fa trasparire l'anima inquieta della Corsica. Davanti alla sede del movimento indipendentista della Cuncolta, in rue Miot, sventola una bandiera sfilacciata; seduti al bar Novelty tre appartenenti al partito autonomista Upc, Unione del Popolo Corso, ascoltano la radio. C'è un rintocco lontano di campane che spezza l'assoluto predominio delle ombre che piano piano coprono di malinconia la città, marcando la sua distanza da ogni luogo. Si celebra una messa, non una messa come tante: una cerimonia in ricordo di «u nostru amicu Stefanu». Qua e là sbiadite scritte inneggiano alla Corsica Nazione, il movimento che per anni ha sollevato gli spiriti irrequieti dell'isola, prima delle divisioni, delle armi, degli omicidi fraterni.

Su «Il Ribombu», il giornale della Cuncolta, si invita la gente a scrivere «a i patriotti» incarcerati: Batti Istria, penitenziario di Fleury Méroglis; Cristiano Jean, penitenziario di Fresnes; Patrizio Murati, penitenziario di Parigi. Mura, barriere, sbarre, tutto l'opposto dei cieli nitidi dell'isola tirrenica. I loro indirizzi, sino a pochi mesi fa, erano sperduti casolari di montagna, villaggi di mare, paesi a mezzacosta dai quali scrutare l'irrigido orizzonte del mare e della storia. L'età delle ginestre e dei gerani per loro non esisterà più. Niente sarà più come prima, tutto si è fatto enormemente più complesso da quando le armi hanno preso il posto della ragione.

Tre anime chiuse in una

Il corso è la lingua del cuore, il francese è la lingua del pane, l'italiano è la lingua del passato. Tra le minoranze etniche, la Corsica non ha il cuore diviso a metà, ma in tre parti. Tante, forse troppe. Sorride appena Jacques Thiers, seduto al bar Napoleon, sotto i platani di Place Saint Nicholas. Scuote la testa e rammenta, forse più a se stesso che a me: «Sino ad oggi la coscienza culturale corsa è stata una sofferenza, un dolore, l'attesa di una morte programmata». Thiers, professore di Storia e lingua corsa e direttore del Centro culturale dell'Università di Corte, la «maledetta» scuola di Pasquale Paoli, dice che c'è un Paese legale e un Paese legittimo e che la prima cosa da fare è ristabilire la fiducia, il dialogo, la confidenza: «Il facile guadagno, la speculazione, la disoccupazione - spiega - portano ad una democrazia incompiuta. La corruzione, il banditismo e le infiltrazioni fanno il resto. Così è stato rovinato un movimento, quello corso, che era un movimento puro. Ma non tutto è perduto».

Violenza, morte, assassinii: non c'erano queste parole scritte nell'albo d'onore dell'autonomismo



Italfoto

Corsica, nazione ambigua

In Corsica il separatismo da alcuni anni ha il colore del sangue. È davvero colpa delle lotte intestine fra i gruppi, clandestini e no, che predicano l'indipendenza? E quali sono le ragioni storiche e quelle recenti di questa «sconfitta»?

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

quando rinacque negli anni Sessanta dal lungo silenzio nel quale si era cacciato a causa delle passioni irredentiste fomentate da Benito Mussolini. Allora, in pieno boom economico continentale, la Corsica era ridotta ad un deserto se comparata alla popolazione di altre isole mediterranee come la Sardegna, la Sicilia, l'Elba o le Baleari. Una emorragia iniziata nei primi del '300 con la fine della navigazione a vela e l'avvio del vapore, con la «diaspora corsa»: 300 mila isolani a Portorico, 100 mila in Venezuela, 150 mila a Marsiglia.

All'introduzione dei pieds-noirs, gli ex coloni francesi provenienti soprattutto dall'Algeria, i corsi reagirono con l'orgoglio di una fiera ferita. Minacciato di sopravvivenza, privato della sua identità e costretto a subire l'attacco al territorio da parte del grande capitale turistico-

imprenditoriale, il popolo corso ha rimesso in gioco quel poco di cultura che la centralizzazione francese lasciava trasparire. Si sono rispolverati vecchi vagoni di lingua corsa, come «A Cispà» e «A Tramuntana»; esaltati eroi nazionali come Pasquale Paoli e Santo Casanova; rinnovati fasti di partiti locali che negli anni Venti avevano dato segni di vita. «È bene dire - spiega lo storico comunista Ange Rovere, vice sindaco della giunta di sinistra di Bastia - che l'autonomismo nacque su problemi concreti, su un malessere ed una frustrazione generale. Ma dal '75 il movimento, perdendo molti dei suoi contenuti culturali, ha subito una brusca radicalizzazione sposando l'indipendentismo. La teorizzazione del racket ha aperto le porte ad un fenomeno di tipo mafioso. Gli ultimi governi, poi, avviando il negoziato con alcuni gruppi

indipendentisti, hanno finito col legittimarli e quindi con l'aprire contraddizioni al loro interno».

La passione, anche giovanile, verso i movimenti autonomisti ed indipendentisti è venuta meno. Resta la solidarietà, anche attiva, verso gli amici e i parenti incarcerati, verso le famiglie colpite dal lutto. C'è una Corsica che si interessa alla questione, ma c'è una Corsica che rifiuta il problema (un sondaggio rivela che l'82% della popolazione è contraria all'indipendenza, ma il 49% ha simpatia per i movimenti nazionalisti). Il lento e progressivo disamore dell'opinione pubblica inizia nel 1984 con l'uccisione di due trafficanti di droga da parte di membri del Fronte Paesano Corsu di Liberazione.

La cultura del sospetto

Nasce il sospetto, una parola che ritorna sovente nell'ultimo decennio. L'implosione dei nazionalisti forma altri solchi invalicabili. La rotura è segnata soprattutto dalla proposta di grande dialogo lanciata da Pierre Joxe nell'89, accolta dal Movimento per l'Autodeterminazione (MPA) e respinta dalla Cuncolta, e quindi dal controverso Statuto di autonomia dell'89. Prende forma, in base all'articolo 72 della Costituzione francese, la Collettività territoriale della Corsica, ma il Consiglio Costituzionale boccia l'articolo

1 dello Statuto che dava riconoscimento giuridico al popolo corso. Il conseguente successo elettorale di Corsica Nazione, il cartello di Edmond Simeoni, è evidente ma di fiato corto. Divisioni, di nuovo divisioni. Poi, il 15 giugno '93, con l'uccisione di un militante del Finc, scoppia la lotta fratricida. I membri della stessa organizzazione rivendicano l'omicidio per legittima difesa contro «la deriva brigatista». Corsica Nazione si dista in diversi rivoli, sigle, partiti legali che diventano vetrine di movimenti clandestini, clan contro clan, insomma una spirale di morte: Jean Francois Filippi, presidente del Bastia Sporting Club, poi Franck Muzzy, poi altri ancora, una lista lunghissima di ex amici. L'ultimo episodio a febbraio, con l'uccisione a Porto Vecchio di Charles Andreani, primo militante dell'Accolta nazionale corsa a cadere. Un bilancio triste ed amaro: 44 omicidi, di cui 21 rivendicati dai nazionalisti; 20 morti tra i dissidenti dei movimenti corsi, di cui 13 l'anno scorso; 10 gengarmi uccisi; 8.400 attentati, di cui 3.700 rivendicati dai combattenti clandestini «en cagoules». La ragione principale del conflitto interno? Francois Santoni, segretario nazionale della Cuncolta, parla di dirigenti del Finc prima corrotti e poi esclusi da sporchi affari immobiliari. Ma basta tutto ciò a spiegare la corsa della morte?

Bastia, il cuore segreto della rivolta, non batte più a ritmi regolari. La cronaca ha incalzato la storia provocando una tachicardia, la proverbiale lentezza della Corsica sembra preda di improvvise convulsioni. Da quattro mesi le armi tacciono; il governo Juppé ha portato la questione corsa in Parlamento; la tregua stabilita unilateralmente dai gruppi clandestini sembra instabile come una corda al vento. I vari gruppi indipendentisti contano i loro morti dell'ultimo anno: 7 per la Cuncolta-Finc Canal Historique; 6 per l'Mpa e il braccio armato Finc-Canal Habituel. Vecchi rancori si mescolano a nuovi inganni: gangsterismo, teoria del racket, infiltrazioni, odore di mafia, il ritorno a logiche da Mezzogiorno. «Festini cannibali» li hanno definiti a Parigi. Ma Emilio Zucarelli, deputato e sindaco di Bastia, non ci sta a questa generalizzazione: «Si continua a trattare dice - con persone che poi lanciano ultimatum. Basta con l'ambiguità! Bisogna smettere di satanizzare la Corsica». Condizioni di normalità chiedono dunque i partiti tradizionali che dopo il dramma dello stadio di Furiani, la catena di delitti e il calo di turismo sentono ana di depressione. Fatte le proporzioni, poi, in Corsica ci sono più drogati e sieropositivi che a Marsiglia e le sue strade, le famigerate arterie a picco sul mare, provo-

cano più incidenti mortali tra i giovani che nelle altre regioni francesi. Ma sinora a reggere i titoli di cronaca è stato quel meccanismo, già sperimentato nei Paesi baschi e in Irlanda del Nord, che vedeva le organizzazioni legali fare da velo a quelle clandestine. Uno stratagemma che non ha retto e che ha finito con lo scatenare antichi istinti primitivi secondo un arcaico rituale di «vendetta» che, probabilmente, ha fatto più morti di coloro che sono considerati i conquistatori. «Come spiegare questa capacità di autodistruggersi se non con la permanenza di comportamenti di chiusura?» si domanda Gabriel Xavier Culloli.

Soltanto da pochi giorni il mosaico dell'indipendentismo torna a parlarsi, anche se non rinuncia a denunciare il «doppio linguaggio» dell'uno o dell'altro e non rinuncia a sfilacciarsi ulteriormente, come dimostra la nascita di un nuovo Fronte ribelle. Ma Cuncolta, MPA e ANC sembrano d'accordo sull'esigenza di bloccare la spirale mortale e aprire la via della trattativa con lo Stato. La Cuncolta ha persino sposato tesi di carattere fiscale che sinora erano estranee al movimento: «Bisogna fare dell'isola un dipartimento d'Oltremare» ha proposto Santoni. «La Corsica è un'isola - ha aggiunto - e un'isola, per definizione, è situata oltremare».

Il mito di Pasquale Paoli

Già, che cos'è la Corsica? Da che parte pende il suo orologio della storia? Come mai è così forte il desiderio di autoesclusione? Per Ange Rovere la mitizzazione della Corsica di Paoli è un inganno: «Il Settecento corso è un inverno di miseria» sostiene. I nazionalisti, invece, vedono in quei quindici anni di follie e speranze un'età d'oro ideale. «Il dilemma della Corsica - spiega - è risolto nella sua partecipazione alla Rivoluzione francese e dal contributo dato alla nascita della società moderna». Da allora ci sono stati 230 anni di vita in comune con la Francia e ambigui richiami dall'Italia, ma soprattutto c'è stato un grande isolamento. Paradossalmente le città più vicine - Livorno, La Spezia, Sassari e Nizza - non hanno quasi mai rapporti con la Corsica.

Ambiguità è una parola che ricorre spesso nei cenacoli intellettuali dell'Università di Corte, una «resistenza» culturale e linguistica di piccola entità (3 mila studenti rispetto ai 15 mila di Sassari e ai 25 mila di Cagliari), ma di forte vocazione, sostenuta dall'insegnamento della lingua corsa in tutte le scuole dell'obbligo, facoltativo per gli allievi e obbligatorio per gli istituti. «L'ambiguità - aggiunge Thiers - è un sintomo di distanza e di attrazione allo stesso tempo. Non trasmettiamo cultura perché viviamo in una emergenza economica e culturale che compromette la nostra stessa esistenza». Estraneamente arcaica ed estraneamente moderna, prossima e discosta dalle realtà confinanti, la Corsica appare chiusa nel Mediterraneo delle civiltà dello scambio. «Abbiamo una missione», sostiene il cineasta Joseph Cesarini, «quella di superare le nostre frontiere mentali». Le istituzioni fanno quello che possono, qualcosa cercano di fare le associazioni culturali. Prima che la Corsica diventi un'isola ancora più lontana, da tutto e da tutti.

Il trasformismo triste della nuova letteratura

■ Mai le pagine culturali dei nostri quotidiani avevano offerto tanto spazio al dibattito sulle questioni letterarie: dichiarazioni polemiche, manifesti, appelli militanti, pagelline stilate con faziosa puntigliosità, interventi più o meno autopromozionali, vibranti perorazioni. Le passioni, nitrate da quasi tutti i campi della vita pubblica, sembrano ingorgare la società letteraria. Ma a questa sovraccaricatura corrisponde nella nostra società una rinascita di vero interesse verso la letteratura? Nutro qualche dubbio in proposito. O meglio: ho l'impressione che negli ultimi tempi la letteratura ha vinto, ma al prezzo (altissimo) di disperdersi nell'ambiente.

Cioè da una parte ha vinto, perché tutti (giornalisti, economisti, politici, filosofi, storici, conduttori televisivi, etc.) si ostinano a fare (o credono di fare) «letteratura», ma la fanno nel senso più deteriore e più retorico: lirismi a profusione, aggettivazione inutilmente imprecisita, abuso di metafore... Così dispersione

Sulla qualità, la composizione e la consistenza della narrativa italiana dell'ultima generazione sono sorte recentemente delle polemiche assai accese. La battaglia contro il cosiddetto «buonismo» spesso ha rasentato la rissa e ha meritato a questo giornale accuse anche volgari. Abbiamo chiesto a quattro studiosi di diverse convinzioni (Filippo La Porta, Massimo Onofri, Silvio Perrella, Marino Sinibaldi) di dire la loro sulla nuova narrativa. Ecco il primo intervento.

FILIPPO LA PORTA

nell'ambiente equivale a depotenziamento e perdita della originaria vocazione critica.

Certo, il mercato continua ad essere affollato di esordienti, spesso promettenti (e sempre più giovani) e di una generazione videoelettronica). Dal 1990 abbiamo avuto una trentina di opere prime a ogni anno. Ma, a proposito delle nuove generazioni di scrittori, vorrei tornare su un punto che mi sta a cuore: credo che il rischio maggiore, l'insidia più temibile, per la nostra narrativa (ma for-

se per la nostra intera cultura) sia quello dei travestimenti (e intendo travestimenti improbabili, tristi, coatiti), al di là di contrapposizioni tra «tarantini» e «perplexi», tra «spettacolari» e «introvisti». Insomma, se dovessi tratteggiare un decalogo minimo (e ironico): non indossare i panni di scrittori programmaticamente «crudeli ed estremisti se si vive con i genitori fino a 43 anni; non fingersi doloranti e imbronciati più del dovuto, se nel mondo ci si trova abbastanza a proprio agio; non stare

la «resistere» ad oltranza (una cosa forse nobile dal punto di vista civile ma anche faticosissima, un po' militaristica), o a inventarsi il «pulp mediterraneo (questi scrittori ce la mettono tutta per spaventarci, ma noi siamo già molto spaventati...)». Insomma, semplicemente essere se stessi.

Certo, un invito poco inebriante, sgradevolmente calvinista. Ma vorrei precisare: rimuovere il meno possibile dell'esperienza (la letteratura è anzitutto difesa dell'esperienza - individuale, irriducibile - e non dell'esperienza), e poi mantenersi fedeli alla passione spericolata per la verità e alla attitudine onnivora del genere romanzesco, anche se non si è in prossimità del romanzo (contro ogni quintessenza o estratto «poetico»).

È vero, sono definitivamente cadute le distinzioni tra i generi e le scritture, tra letteratura alta e letteratura bassa, etc. Però è anche vero che si continua, ostinatamente, a parlare di «buoni scrittori», di «ro-

manzi belli», di «a livello di Salinger» etc. Ho l'impressione che la questione della qualità rappresenti un po' l'insondabile buco nero, l'imbarazzante rimosso di tutte queste discussioni. Ora, senza pretendere di riscrivere l'estetica hegeliana, possiamo almeno suggerire con che cosa ha a che vedere in primo luogo la qualità letteraria? Cedo per qualche momento la parola ad uno scrittore piuttosto amato dai nostri nuovi narratori (o da una parte di loro).

Si corrono seri pericoli «quando si dedica troppo tempo e troppa energia alle parole»; non basta produrre colorati pasticci, combinare elementi che non hanno alcun rapporto tra loro (occorrono invece «attenzione e abilità»); lo scrittore, al contrario per esempio dell'autore di libretti d'opera, deve curare molto i particolari, evitare errori e approssimazioni; ogni romanzo ha a che fare soprattutto con l'autobiografia e con l'esistenza, con i suoi «strati più sentiti e

più profondi»; quando si diventa troppo sottili «al contatto con la pagina i personaggi muiono»; per scrivere dei dialoghi serve soprattutto un buon orecchio; la narrativa più commovente è quella che possiede «una luce di innegabile autenticità», che parla della vita di fuori. Ho tratto questi consigli e frammenti di poetica non da un noioso apologeta del neorealismo ma da un autore citazionista e combinatorio, parodistico e manitolario come il misterioso Thomas Pynchon (dalla sua bellissima introduzione alla raccolta di racconti degli anni Sessanta *Un lento apprendistato*, edizioni E/O): Nostalgia del moderno? Umanesimo inattuale? È curioso però che tutte queste cose ci vengano ricordate con forza da uno scrittore così americano e postmoderno.

Ma, anche per fare degli esempi concreti, «falsificabili», vorrei indicare quelli che per me sono i testi di narrativa italiana più interessanti degli ultimi mesi: *Olga* di Chiara

Zocchi, romanzo-diario gremito di idee e di personaggi e *Ochi sulla graticola* di Tiziano Scarpa, narrazione pirotecnica e disperata (e senza trascurare qualche altro nome: i racconti asciutti e «musicali» di Chiara Tozzi, il romanzo epico-storico del compianto Sergio Atzeni, la precisione linguistico-morale, anche se un po' ripetitiva, di Andrea Carraro, il giornalismo splendidamente e «umilmente» narrativo di Enrico Deaglio, le short stories realistico-fantastiche di Giulio Mozzi). Nei libri di Scarpa e della Zocchi, tra loro diversissimi (tematicamente, formalmente), si percepisce, dentro una costruzione stilistica molto meditata e nello stesso tempo molto «naturale», una esperienza del mondo personalissima, una capacità di interpretazione della intera realtà, in cui trovano posto sia i tic gergali e i detriti della cultura di massa e sia un'interrogazione alta (intorno all'esistenza e al destino, intorno al male e al buio del corpo...).